

La semplicità

Ritiro don Ezio Bolis, 5 maggio 2018

Introduzione

Ben ritrovate per questo penultimo appuntamento mensile, per questa sosta di ritiro che ha come obiettivo quello di riprendere fiato e di ricostituirci spiritualmente, di riossigenare la nostra vita spirituale.

Tra le tante proposte che mi sono state suggerite, c'era anche il commento del vostro motto: *In simplicitate sacrificium*.

Sono un po' titubante, perché non conosco esattamente il contesto in cui madre Dositea ha coniato questa sintesi di vita spirituale che propone anche a voi sue figlie. Quindi, mi sono mosso un po' senza conoscere quello che stava dietro, penso, a questa ricerca anche di semplificazione della vita spirituale.

Ho tentato di rileggere il vostro motto alla luce della mia esperienza e di quello che trovo nella tradizione spirituale. Quindi, il tema è *In simplicitate sacrificium*, ponendo l'accento, questa sera, sul primo termine: *in simplicitate*. Il termine *sacrificium*, poi, darà materia per ulteriori approfondimenti.

1. Che cosa è la "semplicità"

Vorrei inizialmente illustrare, da un punto di vista descrittivo, ma nello stesso tempo già profondo, che cosa significa - non solo nel linguaggio comune ma quando da cristiani parliamo di semplicità - che cosa intendiamo dire.

La semplicità ha tante sfaccettature.

Semplicità è la virtù della persona che è priva di artificio, di affettazione; semplice è la persona quando non finge, quando è vera, autentica. Quindi, è sinonimo di **trasparenza**.

La semplicità rimanda poi a ciò che è essenziale, che non ha bisogno di tanti rivestimenti, di orpelli, di ornamenti. La semplicità rimanda alla sostanza, alla **essenzialità**.

In questo senso aveva ragione Papa Benedetto XVI quando, nel suo secondo Natale da papa (2006), in una bellissima omelia diceva che «*il segno di Dio è la semplicità*». La semplicità è la firma di Dio, che non ha fatto nulla di complicato, ma Lui è semplice per natura, è essenziale.

Penso che la semplicità, al di là del fatto che caratterizza la vita spirituale di madre Dositea, e quindi anche del vostro Istituto, sia un tratto di cui oggi c'è terribilmente bisogno. Più la società diventa complessa, complicata, e più si sente il bisogno di un ritorno all'essenzialità, alla semplicità.

Ma subito diciamo che la semplicità non è così facile. Essere semplici non è semplice e si potrebbe dire che vale analogamente quanto abbiamo detto sull'umiltà: non c'è vera umiltà che non si raggiunga attraverso uno sforzo ascetico di umiliazione; l'umiliazione è la palestra dove si matura l'umiltà. E così, per giungere alla semplicità, occorre un **cammino ascetico, che è quello della semplificazione**; in termini evangelici, giovannei, diremmo della "**potatura**". Per arrivare ad essere semplici, occorre potare tante cose inutili, o magari non inutili ma secondarie. E la potatura fa sempre un po' male.

Quindi, è un discorso bellissimo, ma non illudiamoci: la semplicità è difficile. Semplice non vuol dire facile, anzi, penso che la semplicità sia una delle virtù che caratterizzano la maturità spirituale. In genere non si è semplici all'inizio; lo si diventa pian piano; ci si concentra pian piano sull'essenziale. All'inizio sembra tutto importante.

Questo cammino verso la semplicità è bello, ma impegnativo, e richiede altre virtù ad essa collegate:

- **la dimenticanza di sé**: se uno è preoccupato di sé, di fare bella figura, di essere lodato, riconosciuto, difficilmente sarà una persona semplice;

▪ **il distacco**: la semplicità richiama un certo distacco, una certa modestia.

L'opposto della semplicità è l'attaccamento alla propria figura, alla propria reputazione, è la complicazione inutile e anche la presunzione, il sussiego, le cerimonie, i complimenti inutili, la doppiezza: dire una cosa e pensarne un'altra. Quando non sapete cosa pensa una persona, vuol dire che è una persona non semplice, perché la persona semplice è immediata, non ha bisogno di tanti giri, è così com'è, non recita una parte, è genuina. E questo è frutto veramente di una ascesi. Bisogna far guerra alla presunzione, alla doppiezza, a tutto ciò che è artificio.

Giustamente nella tradizione spirituale la semplicità è collegata all'immagine del bambino, anche se non è una virtù infantile. E qui bisogna distinguere, stare attenti, perché è un discorso delicato. L'immagine dell'essere semplici è quella del bambino come ci viene espressa dal vangelo. Quando Gesù raccomanda di essere semplici come i **bambini** intende dire; avere spirito di **abbandono, non essere preoccupati di sé, una certa leggerezza**, che non è essere insulsi ma non dare troppo peso a sé.

Il commento più bello all'infanzia spirituale è il brano del vangelo di Matteo, dove Gesù esorta a guardare gli uccelli del cielo, o come crescono i gigli del campo (Mt 6, 26-28). Quella è la semplicità. E questa non è poesia perché, per arrivare allo stato di abbandono alla Divina Provvidenza, occorre aver fatto molta strada nella vita spirituale.

Ho trovato una bella citazione di Jean Guitton, amico e confidente di Paolo VI. In una immaginaria lettera a un bambino, parla della semplicità, anche se non la cita, e si rivolge così:

«I grandi ti insegneranno lo sforzo, tu insegnerai loro l'atto dell'abbandono che si chiama Grazia. Noi grandi ti daremo le regole, tu in cambio ci darai la tua fantasia, la tua innocenza. Noi ti imponiamo la nostra gravità e pesantezza, tu ci insegni l'allegria. Noi ti spieghiamo che tutto è più difficile di quanto

si creda, e tu invece ci insegni, alle nostre fronti già coperte di rughe, che tutto è più facile di quanto non si fosse creduto».

È bella questa citazione. In fondo, la vita cristiana è una cosa semplice, non facile; semplice, perché Gesù l'ha proposta come una via per tutti. E se è per tutti, vuol dire che è semplice. Se il Vangelo è diretto a tutti, vuol dire che è semplice, che non ha bisogno di tante complicazioni, anche se non è facile.

2. Ambiti in cui vivere la semplicità

Pensando a quali ambiti della nostra vita hanno più bisogno di un ritorno alla semplicità, che è frutto di ascesi, ho ritrovato come, al di là del mondo - che non dipende sempre da noi - ma almeno nella Chiesa, occorrerebbe puntare un po' di più sulla semplicità.

- ***Semplicità nella Chiesa*** vuol dire alleggerire tanti apparati, come sta facendo con fatica Papa Francesco. Significa essere un po' meno diplomatici nel senso brutto del termine: scivolosi, viscosi, dire e non dire. Bisogna essere un po' più diretti, e questo nella Chiesa, oltre che nelle nostre comunità. Le nostre comunità - non solo di suore, ma anche di preti - spesso mi danno l'impressione di essere tante saponette che scivolano da tutte le parti e non si incontrano mai, scivolano... scivolano. Ma è un cammino lungo.

- ***Semplicità nelle nostre liturgie***, il che vuol dire decoro, buon gusto, ma mai pesantezze, complicazioni di riti. Ogni tanto mi capita di amministrare le Cresime e vedo che in qualche parrocchia quei poveri ragazzi subiscono una tortura, un tormento di complicazione di gesti, che poi devono essere spiegati, ma bisogna spiegare anche la spiegazione... E quelle preghiere dei fedeli tanto complesse! Semplicità nella liturgia! I segni devono parlare, non c'è bisogno di appesantirli. E poi si vede questa

abbondanza di canti, di fiori... Ci vuole misura, semplicità. Semplicità anche di parole: e qui dobbiamo tutti fare il *mea culpa*. Noi pensiamo di essere ascoltati a forza di parlare e non ci rendiamo conto che non è la quantità di parole che rende autorevole il nostro discorso, ma il peso delle parole. Meno parole e un po' più sostanziose, più dirette.

- ***Semplicità nel ministero dell'autorità.*** Quante giri, tante volte, quando si parla tra superiori e diretti. Nei rapporti con l'autorità vedo tante complicazioni inutili.

- ***Semplicità nel parlare:*** quante parole retoriche, di moda, che ormai utilizziamo, ma che non dicono niente. Mi danno fastidio certe espressioni: "Bisogna avere uno spirito profetico... l'opzione preferenziale per gli ultimi... bisogna lasciarsi provocare dalle urgenze, intercettare i bisogni...". C'è questo linguaggio che rischia di diventare retorica, una complicazione inutile. Abbiamo veramente bisogno e desiderio di semplicità.

La semplicità, lo ripeto, non è facile, richiede un cammino ascetico e spesso è confusa con l'ingenuità.

I maestri spirituali – e dopo ne ascolteremo alcuni – ci dicono che la semplicità va sempre unita con la **prudenza**, con il **discernimento** per non scadere in ingenuità. Bisogna anche però essere disposti, se vogliamo essere semplici, alla critica di chi dice che siamo dei sempliciotti.

I santi che hanno vissuto la semplicità sono stati presi in giro, tutti, e sono stati derisi perché scambiati appunto per ingenui. Dobbiamo esserne consapevoli. Se intraprendiamo questa strada verso la semplicità evangelica, prima o poi ci criticheranno, ci prenderanno in giro e ci diranno: «Eh, quella lì vede gli angeli... è sulla luna». Perché la semplicità dà fastidio, è qualcosa di scandaloso nel senso evangelico, cioè provoca una certa contestazione di stile di vita.

3. In ascolto dei Maestri di spirito

Mi pare che uno dei modi migliori per imparare che cosa sia la semplicità, non sia solo parlarne in generale, ma interrogare i maestri. Maestri non sono solo quelli che hanno parlato della semplicità, ma l'hanno vissuta. E qui si apre una galleria infinita di personaggi.

Ne ho raccolti quattro, che immediatamente, senza troppo pensare, mi sono balzati alla mente. Ciascuno di questi meriterebbe veramente un approfondimento.

▪ **San Francesco d'Assisi** ha avuto sempre una grande attenzione di essere semplice e di formare i suoi frati alla semplicità. Tommaso da Celano, suo primo biografo, ci ha lasciato una bella testimonianza:

«Il Santo [Francesco] praticava personalmente con una cura particolare e amava negli altri la santa semplicità, figlia della Grazia».

È bella questa espressione: dove c'è semplicità, c'è la grazia di Dio. La Grazia è ciò che non calcola, la semplicità è il contrario di una cosa troppo calcolata.

«Amava negli altri la santa semplicità, figlia della Grazia, vera sorella della Sapienza, madre della Giustizia. Non che approvasse ogni tipo di semplicità, ma quella soltanto che, contenta del suo Dio, disprezza tutto il resto; è quella che pone la sua gloria nel Timor di Dio e che non sa dire né fare il male. La semplicità che esamina se stessa e non condanna nel suo giudizio nessuno, che non desidera per sé alcuna carica, ma la ritiene dovuta e la attribuisce al migliore; quella che, non stimando un granché le glorie della Grecia, preferisce l'agire all'imparare o all'insegnare. È la semplicità che in tutte le leggi divine lascia la tortuosità delle parole, gli ornamenti e gli orpelli, come pure le ostentazioni e la curiosità, a chi vuole

perdersi e cerca non la scorza ma il midollo, non il guscio ma il nocciolo, non molte cose ma il molto».

Questo verrà ripreso anche da Sant'Ignazio: «*Non multa sed multum*». Tommaso da Celano di Francesco così termina:

«È questa la semplicità che il padre Francesco esigea dei Frati anche letterati, perché non la riteneva contraria alla Sapienza, ma giustamente la sua sorella germana».

Quindi la semplicità può andare anche d'accordo con la sapienza. Le persone semplici spesso sono molto sagge, perché si sono concentrate sull'essenziale.

▪ **San Francesco di Sales:** la semplicità è una delle virtù che cerca di inculcare più costantemente nelle Visitandine. Addirittura c'è un *Trattenimento* (e cioè una delle sue conversazioni o catechesi alle Visitandine) tutto dedicato alla semplicità. San Francesco di Sales intende la semplicità come il contrario della affettazione, e cioè quando uno fa finta, quando uno piange alla televisione per spettacolo, esibisce dei sentimenti che non sono veri. Si capisce subito e dà fastidio quando uno è affettato, perché è falso. Da fine psicologo, dice che il rischio è di corrompere la semplicità con l'affettazione, con le moine che non vogliono quasi mai dire amicizia e carità (le moine sono saponette che scivolano) e insiste:

«La semplicità non si cura di quello che fanno o possono fare o dire gli altri. Questa virtù della semplicità ha molta affinità con l'umiltà; è solo l'amor proprio che ci fa guardare se quanto abbiamo detto è stato molto bene o male. La santa semplicità, invece, non sta dietro alle sue parole e azioni, ma ne lascia la cura alla Divina Provvidenza. Perciò, chi è semplice va avanti rettamente per il suo cammino, senza guardare né a destra né a sinistra».

- **Santa Teresa di Lisieux:** quante volte, più che a parole, con il suo stesso atteggiamento, tutta la sua vita è stata molto semplice, anche nel suo linguaggio. Ha avuto una grande intuizione

Giovanni Paolo II quando l'ha dichiarata dottore della Chiesa (vedi omelia 19 ottobre 1997), perché il suo linguaggio è ricco pur essendo semplice e non è da tutti dire cose importanti, profonde, che sanno capire tutti.

Anche san Tommaso d'Aquino è dottore della Chiesa ma per un altro motivo: per la profondità, per l'onniscienza quasi che ha dimostrato. Non sempre si capisce quello che dice san Tommaso. Allo stesso titolo, è dottore della Chiesa santa Teresa di Lisieux, che ha detto meno cose di san Tommaso, ma con altrettanta profondità. Anche qui siamo rimandati al fatto che non è necessario usare parole complicate. Se voi guardate alle parabole del Vangelo: non mi direte che non sono profonde! Eppure tutti le capiscono. Teresa ha veramente coltivato la virtù della semplicità, che le era più cara di ogni altra cosa.

▪ **Papa Giovanni XXIII:** penso che debba molto della sua popolarità proprio al fatto – come diceva don Giuseppe De Luca – che, quando lo si vedeva, si aveva nettamente l'impressione che non stesse recitando una parte, che lui era così, al naturale. Non faceva l'attore, era immediato anche se accompagnato dalla virtù della prudenza. E questo giudizio circa la semplicità di Papa Giovanni trova conferma non solo in tutti coloro che lo hanno incontrato, ma anche nei suoi scritti. Due citazioni soltanto. Quando fa gli esercizi nel 1948 a Parigi, dove è Nunzio Apostolico, scrive una bella pagina del *Giornale dell'Anima*:

«Più mi faccio maturo di anni e di esperienze, e più riconosco che la via più sicura per la mia santificazione personale e per il mio successo nel servizio alla Santa Sede, resta lo sforzo di ridurre tutto: principi, indirizzi, posizioni, affari al massimo di semplicità e di calma. Oh la semplicità del Vangelo! Oh la semplicità del libro dell'Imitazione di Cristo! Oh la semplicità dei Fioretti di San Francesco! E quelle pagine così squisite di San Gregorio nei Moralia: "Deridetur iusti simplicitas" (la semplicità del giusto è derisa). Come sempre più gusto quelle pagine e torno ad esse con un diletto interiore. Tutti i sapienti

del secolo, tutti i furbi della terra, anche quelli della Diplomazia Vaticana, che meschina figura fanno, posti nella luce di semplicità e di grazia che emana da questo grande e fondamentale insegnamento di Gesù e dei suoi Santi. Questo è l'accorgimento più sicuro che confonde la sapienza del mondo e si accorda ugualmente bene, anzi meglio, con garbo e con autentica signorilità, a ciò che vi è di più alto nell'ordine della scienza. Il pensiero "Hoc est filosofiae culmen: simplicem esse cum prudentia» (questo è il culmine della filosofia: essere semplice con prudenza) è di San Giovanni Crisostomo, il mio grande patrono dell'Oriente. Signore Gesù, conservatemi il gusto e la pratica di questa semplicità che, tenendomi umile, mi avvicina di più al vostro spirito e attira e salva le anime».

È una pagina splendida, anche con qualche punta di ironia, ma mai acida. È sempre un'ironia che viene proprio dalla sapienza della vita. Un secondo passaggio di papa Giovanni, ormai al compimento degli 80 anni, alla fine della sua vita scriveva, quasi come sintesi di tutto il suo cammino:

«Comunemente si crede e si approva che il linguaggio anche familiare del Papa sappia di mistero e di terrore circospetto. Invece è più conforme all'esempio di Gesù la semplicità più attraente, non disgiunta dalla prudenza. La semplicità può suscitare non dico disprezzo, ma minor considerazione presso i saccenti. Poco mi importano i saccenti, di cui non si deve tenere calcolo alcuno, se possono infliggere qualche umiliazione di giudizio e di tratto».

Guardate che sta parlando di sé, perché sappiamo che durante il suo pontificato molti prendevano in giro il "sempliciotto".

«Tutto tornerà a loro danno e confusione. Il "simplex, rectus et timens Deum" è sempre il più degno e il più forte. Quegli è semplice che non si vergogna di confessare il Vangelo anche in faccia agli uomini che non lo stimano se non come una debolezza, una fanciullaggine. La semplicità non ha nulla che contraddica la prudenza. La semplicità è amore, la prudenza è pensiero. L'amore prega, l'intelligenza vigila».

Più di tante parole, questa lezione che traiamo dai Santi ci indirizza in una retta interpretazione della semplicità evangelica, anche di quel parlare che dice Gesù: «*Sia il vostro parlare sì sì, no no*» (Mt 5, 37). La semplicità chiama le cose con il loro nome: se è bianco è bianco, se è nero è nero, se è bene è bene, se è male è male. Certo non è sempre così facile distinguere, però alcune volte noi smarriamo proprio questo equilibrio.

4. La semplicità nell'esortazione *Gaudete et exultate* di papa Francesco

Ho detto a me stesso: tutte queste cose saranno solo frutto del mio essermi messo lì a pensare, o possono in qualche modo avere anche una sintonia con ciò che dice la Chiesa?

Ho riletto, nella luce della semplicità, l'ultima esortazione apostolica di Papa Francesco *Gaudete et exultate* e ho trovato, con grande sorpresa, che il tema della semplicità non solo appare, ma è e continuo. Ho proprio fatto questo esercizio: proviamo a leggerla tutta e a vedere dove emerge il tema della semplicità. E con mia grande sorpresa ho colto almeno 15 punti, in cui emerge il tema della semplicità.

4.1. *I santi sono "semplici", discreti, quasi nascosti*

Il primo punto è quello dove Papa Francesco dice che i Santi in genere sono semplici, nel senso che sono nascosti, discreti, non si impongono con parole roboanti o con una presenza. E cita un bellissimo passaggio di Edith Stein, in cui dice che «chi fa la storia, non si vede».

«Lasciamoci stimolare dai segni di santità che il Signore ci presenta attraverso i più umili membri del suo popolo [...]. Pensiamo, come ci suggerisce santa Teresa Benedetta della Croce, che mediante molti di loro si costruisce la vera storia: "Nella notte più oscura sorgono i più grandi profeti e i santi. Tuttavia,

la corrente vivificante della vita mistica rimane invisibile. Sicuramente gli avvenimenti decisivi della storia del mondo sono stati essenzialmente influenzati da anime sulle quali nulla viene detto nei libri di storia. E quali siano le anime che dobbiamo ringraziare per gli avvenimenti decisivi della nostra vita personale, è qualcosa che sapremo soltanto nel giorno in cui tutto ciò che è nascosto sarà svelato"» (n. 8).

4.2. *Alla santità si arriva per vie semplici, ordinarie*

«Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati a essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova» (n. 14).

4.3. *La santità non esige imprese eroiche ma piccoli gesti quotidiani*

«Questa santità a cui il Signore ti chiama andrà crescendo mediante piccoli gesti [...]. Si tratta di trovare un modo più perfetto di vivere quello che già facciamo: "Ci sono delle ispirazioni che tendono soltanto a una straordinaria perfezione degli esercizi ordinari della vita cristiana" (Francesco di Sales, *Trattato dell'amore di Dio* VIII,11). Quando il cardinale Van Thuân era in carcere, rinunciò a consumarsi aspettando la liberazione. La sua scelta fu: "vivo il momento presente, colmandolo di amore"; e il modo con il quale si concretizzava questo era: "afferro le occasioni che si presentano ogni giorno, per compiere azioni ordinarie in un modo straordinario"» (nn. 16-17).

«La comunità che custodisce i piccoli particolari dell'amore, dove i membri si prendono cura gli uni degli altri [...], è luogo della presenza del Risorto che la va santificando» (n. 145).

4.4. *Primato della semplicità evangelica*

«Alcune correnti gnostiche hanno disprezzato la semplicità così concreta del Vangelo e hanno tentato di sostituire il Dio trinitario e incarnato con una Unità superiore in cui scompariva la ricca molteplicità della nostra storia [...]. C'è la tentazione di trasformare l'esperienza cristiana in un insieme di elucubrazioni mentali che finiscono per allontanarci dalla freschezza del Vangelo» (nn. 43 e 46).

«La forza della testimonianza dei santi sta nel vivere le Beatitudini e la regola di comportamento del giudizio finale. Sono poche parole, semplici, ma pratiche e valide per tutti, perché il cristianesimo è fatto soprattutto per essere praticato, e se è anche oggetto di riflessione, ciò ha valore solo quando ci aiuta a vivere il Vangelo nella vita quotidiana» (n. 109).

In questo numero, Papa Francesco critica le correnti gnostiche dicendo che sono il primo dei due grandi ostacoli alla santità. Correnti gnostiche sono quelli che hanno disprezzato la semplicità così concreta del Vangelo. Gli gnostici sono il contrario dei semplici; hanno tentato di sostituire Dio con un concetto di unità metafisica e così c'è la tentazione di trasformare il cristianesimo in un insieme di elucubrazioni mentali, che ci allontanano dalla freschezza del Vangelo. Guardate che non sta parlando male della teologia, ma di chi pensa che la santità sia capire, sia una questione solo di comprensione. Certo che bisogna riflettere – e lo dirà alla fine, parlando del discernimento che bisogna esercitare – ma il cristianesimo non è un'idea da pensare: è una pratica, una vita.

4.5. *La santità è unirsi al sacrificio di Gesù*

«La santità è vivere in unione con Lui i misteri della sua vita. Consiste nell'unirsi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, nel morire e risorgere continuamente con Lui. Ma può anche implicare di riprodurre nella propria

esistenza diversi aspetti della vita terrena di Gesù: la vita nascosta, la vita comunitaria, la vicinanza agli ultimi, la povertà e altre manifestazioni del suo donarsi per amore. La contemplazione di questi misteri, come proponeva sant'Ignazio di Loyola, ci orienta a renderli carne nelle nostre scelte e nei nostri atteggiamenti» (n. 20). «Pertanto non ti santificherai senza consegnarti corpo e anima per dare il meglio di te in tale impegno» (n. 25).

Questo numero si riferisce più al secondo lemma (= parola) del vostro motto *In simplicitate sacrificium*. Papa Francesco dice che, in fondo, la santità è sacrificio, è unirsi al sacrificio di Cristo. Non è altro (cf. anche numero 20).

4.6. *Il sacrificio di sé passa attraverso l'umiliazione*

«L'umiltà può radicarsi nel cuore solamente attraverso le umiliazioni. Senza di esse non c'è umiltà né santità. Se tu non sei capace di sopportare e offrire alcune umiliazioni non sei umile e non sei sulla via della santità. La santità che Dio dona alla sua Chiesa viene mediante l'umiliazione del suo Figlio: questa è la via. L'umiliazione ti porta ad assomigliare a Gesù, è parte ineludibile dell'imitazione di Cristo: "Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme" (1Pt 2,21) [...]. Non mi riferisco solo alle situazioni violente di martirio, ma alle umiliazioni quotidiane di coloro che sopportano per salvare la propria famiglia, o evitano di parlare bene di sé stessi e preferiscono lodare gli altri invece di gloriarsi, scelgono gli incarichi meno brillanti, e a volte preferiscono addirittura sopportare qualcosa di ingiusto per offrirlo al Signore» (nn. 118-119).

4.7. *Semplicità è fiducia in Dio e non fare tante cose*

«La sua amicizia ci supera infinitamente, non può essere comprata da noi con le nostre opere e può solo essere un dono della sua iniziativa d'amore [...]. I santi evitano di porre la fiducia nelle loro azioni: "Alla sera di questa vita, comparirò davanti a

te a mani vuote, perché non ti chiedo, Signore, di contare le mie opere. Ogni nostra giustizia è imperfetta ai tuoi occhi" (Teresa di Lisieux, *Preghiera n. 6*) » (n. 54).

In questo numero vi è una bellissima intuizione: Papa Francesco ai numero 43-46 aveva detto che il primo pericolo alla Santità è lo gnosticismo. Qui il secondo pericolo è il pelagianesimo, cioè pensare che si diventa santi facendo tante cose. Invece lui ribadisce (e qui c'è la connessione con la meditazione di questa sera) che la semplicità è fiducia in Dio; è non pretendere di disfare il mondo, illudersi che facendo tante cose salviamo il mondo. In genere chi fa...fa...fa..., non solo non salva il mondo, ma non salva neanche se stesso.

4.8. *La preghiera semplice*

«La santità è fatta di apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella preghiera e nell'adorazione. Il santo è una persona dallo spirito orante, che ha bisogno di comunicare con Dio [...]. Per Teresa d'Avila la preghiera è "un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenimento da solo a solo con Colui da cui sappiamo d'essere amati" (*Vita VIII,5*)... Vorrei insistere sul fatto che questo non è solo per pochi privilegiati, ma per tutti» (nn. 147 e 149).

4.9. *Semplicità come austerità di vita*

«Sarà difficile che ci impegniamo e dedichiamo energie a dare una mano a chi sta male se non coltiviamo una certa austerità, se non lottiamo contro questa febbre che ci impone la società dei consumi per venderci cose, e che alla fine ci trasforma in poveri insoddisfatti che vogliono avere tutto e provare tutto. Anche il consumo di informazione superficiale e le forme di comunicazione rapida e virtuale possono essere un fattore di stordimento che si porta via tutto il nostro tempo e ci allontana dalla carne sofferente dei fratelli. In mezzo a questa voragine

attuale, il Vangelo risuona nuovamente per offrirci una vita diversa, più sana e più felice» (n. 108).

4.10. *La santità è il contrario dell'inutile complicazione e contorsione intellettuale*

«Lungo la storia della Chiesa è risultato molto chiaro che ciò che misura la perfezione delle persone è il loro grado di carità, non la quantità di dati e conoscenze che possono accumulare. Gli “gnostici” [...] concepiscono una mente senza incarnazione, incapace di toccare la carne sofferente di Cristo negli altri, ingessata in un'enciclopedia di astrazioni [...]. Una cosa è un sano e umile uso della ragione per riflettere sull'insegnamento teologico e morale del Vangelo; altra cosa è pretendere di ridurre l'insegnamento di Gesù a una logica fredda e dura che cerca di dominare tutto» (nn. 37 e 39).

4.11. *La semplicità comporta anche l'accettazione del limite*

«Quando senti la tentazione di invischiarti nella tua debolezza, alza gli occhi al Crocifisso e digli: “Signore, io sono un poveretto, ma tu puoi compiere il miracolo di rendermi un poco migliore”» (n. 15).

4.12. *La semplicità è libertà, “parresia”*

«La santità è *parresia*: è audacia, è slancio evangelizzatore che lascia un segno in questo mondo [...]. Audacia, entusiasmo, parlare con libertà, fervore apostolico, tutto questo è compreso nel vocabolo *parresia*, parola con cui la Bibbia esprime anche la libertà di un'esistenza che è aperta, perché si trova disponibile per Dio e per i fratelli» (n. 129).

4.13. *Semplicità e discernimento*

«Il discernimento è necessario non solo in momenti straordinari, o quando bisogna risolvere problemi gravi, oppure quando si deve prendere una decisione cruciale. È uno strumento di lotta

per seguire meglio il Signore. Ci serve sempre: per essere capaci di riconoscere i tempi di Dio e la sua grazia, per non sprecare le ispirazioni del Signore, per non lasciar cadere il suo invito a crescere. Molte volte questo si gioca nelle piccole cose, in ciò che sembra irrilevante, perché la magnanimità si rivela nelle cose semplici e quotidiane. Si tratta di non avere limiti per la grandezza, per il meglio e il più bello, ma nello stesso tempo di concentrarsi sul piccolo, sull'impegno di oggi» (n. 169).

4.14. ***La semplicità si accompagna alla gioia***

«Il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza [...]. Ordinariamente la gioia cristiana è accompagnata dal senso dell'umorismo, così evidente, ad esempio, in san Tommaso Moro, in san Vincenzo de Paoli o in san Filippo Neri. Il malumore non è un segno di santità» (nn. 122 e 126)

4.15. ***Maria, icona di una santità "semplice"***

Maria è la santa tra i santi, la più benedetta, colei che ci mostra la via della santità e ci accompagna. Lei non accetta che quando cadiamo rimaniamo a terra e a volte ci porta in braccio senza giudicarci [...]. La Madre non ha bisogno di tante parole, non le serve che ci sforziamo troppo per spiegarle quello che ci succede. Basta sussurrare ancora e ancora: "Ave o Maria"» (n. 176). Qui addirittura c'è una punta di poesia, di mistica. La preghiera più bella, alcune volte, è la preghiera più semplice, quando è fatta con l'animo filiale, che è tipico del bimbo. La Madre non ha bisogno di tante spiegazioni. Capisce tutto.

Sono stato molto contento di aver ritrovato questo tema della semplicità – e penso che vi sia molto caro – anche nell'ultima esortazione apostolica di papa Francesco.